

*Nel bosco vieni chiamata e perdi il nome
sei molto spoglia in ogni stagione
eppure balli e fischi sei un po' uccello e libellula
ma anche foglia e scorrere d'acqua.*

CHANDRA LIVIA CANDIANI

*Ci sono in noi alberi senza nome
stanchi di far ombra e crescere da soli.*

JUAN VICENTE PIQUERAS

*A chi mi chiama sulla terra
e a chi mi chiama dal cielo,
ai miei figli e alle stelle,
compagni del mio viaggio.*

Bondone, fine marzo 1961

Quando arriva all'osteria della Rina, scarmigliata, le guance rosse come due mele selvatiche, gli uomini che stanno giocando a carte di colpo si fermano, la guardano, quella ragazza foresta, sbucata dal nulla.

L'Alfio fa un cenno con la testa alla padrona corpulenta che sta in piedi dietro il banco di fòrmica arancione con i riquadri a specchio, opachi per l'unto.

La Rina canticchia Tony Dallara, *Come prima*, insieme alla radio. Si sposta una ciocca sfuggita alle forcine che è scivolata sul rossetto sbavato, posa lo strofinaccio bianco che stava usando per asciugare i bicchieri. Alle sue spalle le bottiglie del Cynar, del Vov, del Biancosarti ancora intatte, semplici comparse su una mensola, in un posto dove si beve solo vino, misti, o sgnapa, una grappa di quelle che bruciano le budella, fatta in casa alla vecchia maniera.

«Cerchi qualcuno?» chiede la donna alla giovane.

La ragazza la guarda, più con timidezza che con creanza. «Il Bortolo» risponde.

Il Gino, che è seduto con un bicèr di rosso davanti, mette

giù le carte. Il pacchetto delle Nazionali senza filtro è lì tutto accartocciato. Si gratta il mento, ha la barba vecchia di due giorni, non si chiede perché una foresta cerca il moroso della sua Lisa, è già a livello dopo più di un giro di misti. Senza alzare gli occhi dice: «Il Bortolo è nel bosco, è andato a fare la quadra. È luna buona, quella giusta per tagliare».

La ragazza lo guarda con aria smarrita, e il suo compagno di gioco si affretta a chiarire: «È per legna, quella per fare il poiât. La quadra è il pezzo di bosco che si può tagliare. La settimana prossima inizia la stagione, e qui non rimane nessuno».

Il paese campa di carbone, gli uomini padroneggiano la tecnica per farlo da sé, invece che trovarlo sotto terra, e a momenti partono e per sei mesi se ne stanno in altura a lavorare.

La ragazza si volta ed esce, non dice una parola, non saluta, non ringrazia. È alta e in carne, il viso paffuto, una bellezza pulita, la sua. Da sotto il fazzoletto spuntano i capelli raccolti in una treccia del colore delle castagne quando non sono ancora del tutto mature, scuri e lucidi ma con delle striature ramate. Una volta fuori, si guarda attorno come a cercare un posto dove sedersi. Di fronte all'osteria c'è la piccola piazza del paese: al centro rumoreggia una fontana di granito quadrata e austera, da cui sgorga acqua fresca estate e inverno. Poco distante una panchina di legno, resa velluto dal tempo. La giovane raccoglie le sottane e si avvia.

Non fa freddo ma neanche caldo, c'è un raggio timido che filtra fra le tegole dei tetti appoggiati su travi possenti. È quella stagione in cui al sole si sta bene e all'ombra è ancora inverno. Si siede, liscia il grembiule, tira su lo scialle di lana fino al collo e si sistema il fazzoletto in testa. Ha l'aria di una che non ha nessuna intenzione di muoversi, i piedi ben piantati a terra, lo sguardo dolce ma fermo. Non sembra spaventata.

L'ora di pranzo è passata da un pezzo, ha fame. Aspetterà, se necessario, anche fino a sera. Lei da lì non se ne va, non fiata che la capra che bela ha già perso il passo.

Con la scusa di spazzare il pavimento dell'osteria, la Rina guarda fuori ogni minuto per vedere se la ragazza foresta è ancora là. Gli uomini invece continuano a giocare a briscola e a mura, urlando «Cinc!», «Ses!» e sbattendo le nocche sui ripiani impiallacciati dei tavolini. Hanno fatto tutti finta di niente, quella faccenda se la deve sbrigare l'Alfio, il padre del Bortolo, se proprio, mica loro. L'Alfio ha già perso due mani e non ha pescato neanche un asso. Silenzioso, curvo, il viso segnato da rughe profonde, è in pensiero, ma non lo dà a vedere. Cosa ci fa una mai vista in quel buco sperduto dove non arriva mai nessuno, se non per il carbone? Cos'ha da spartire col suo Bortolo, un gran lavoratore, onesto, che la morosa ce l'ha già e qui in paese? Non se lo spiega, l'Alfio, o forse non vuole spiegarselo.

Il vento che viene su dal lago comincia a dare fastidio, è quasi Pasqua ma di primavera non c'è ancora l'odore.

Bondone. Tre osterie, la Cooperativa che vende tutto – dal pane ai bottoni, dagli elettrodomestici alle stoffe – e due negozi. In alto l'antico castello dei Lodron ormai abbandonato. Poche case circondate dal bosco, aggrappate alla terra per paura di scivolare nell'acqua, finestre sbilenche sul lago d'Idro. Un paese tutto pietra e legno e coppì di terracotta, più animali che abitanti.

Qui il tempo non corre, si arrampica lento sui muri a secco come edera, si nasconde sotto le tegole, si posa sulle panchine vuote. Le strade sono strette, tortuose, fatte per chi cammina piano e guarda in alto.

Qui c'è un modo di pensare che non somiglia a nessun altro.

La neve si è sciolta da poco, la terra è ancora umida e molliccia, i crochi e i bucaneve costellano i pendii lungo la strada sterrata che scende verso la piana.

La ragazza non ha raggiunto Bondone da lì, è salita da dietro, dalla mulattiera che collega le Valli Giudicarie col versante bresciano. È arrivata a piedi, da sola, seguendo i suoi pensieri e la strada piena di sassi grigiastri in mezzo ai pini e agli abeti di un verde che fa male agli occhi.

La Minica è passata avanti e indietro due volte dalla piazza col secchio del pastolà delle galline, anche se lei il polinè ce lo ha dall'altra parte. Pure i muri si sono accorti che in paese è arrivato qualcuno che non ha motivo di starci.

È passato anche il postino, il Senza Bras, che ha perso il braccio sinistro in guerra e nasconde quell'assenza nella manica della camicia cucita con cura. Ogni mattina scende a piedi fino a Baitoni, lungo il sentiero che taglia il bosco. Là, prende la bicicletta e pedala fino a Storo, dove ritira la posta. Poi torna a Baitoni, lascia la bici e risale a piedi, lentamente, ogni passo una preghiera. Non si lamenta mai. Quando piove o nevicata, si copre con una mantella di tela cerata. I bambini, giù a Baitù, lo aspettano per sentire il campanello della bici, le donne gli offrono il caffè, gli uomini lo salutano con rispetto. Il Senza Bras non porta solo la posta, consegna la certezza che ogni giorno qualcuno o qualcosa arriva, anche lassù nel nulla dimenticato da tutti.

Della ragazza se n'è accorto perfino quel rafanàs del Nello. A Bondone non c'è bisogno di orologi, basta il suono ritmato dei suoi passi incerti, il bastone sulle pietre vive del selciato, e quella cantilena che rimbomba contro le case come una formula magica: «Valà che ghi bo tep». Nessuno sa bene cosa voglia dire. Ma lui continua, da anni, da sempre – «Avete

buon tempo» –, e se lo dice lui, che di tempi buoni ne ha visti pochi, forse c'è da credergli. Il corpo magro e storto, le ginocchia che si piegano, cammina sbandando, gli occhi strizzati verso il sole o verso qualcosa che vede solo lui. Ogni tanto si ferma, fissa un muro, una gallina, una foglia che trema, e indica con il bastone. Poi scuote la testa, e ripete la sua cantilena. Borbottando punta il bastone anche contro la ragazza foresta, ma lei rimane impassibile.

La Gianna l'ha vista uscire dall'osteria un po' disorientata, quella ragazza, starsene seduta, poi alzarsi a bere un sorso d'acqua alla fontana, asciugarsi la bocca con un fazzoletto bianco – non col dorso della mano – e infine tornare a sedersi. Ogni volta che guarda fuori, lei è ferma lì, sulla panchina, le mani raccolte in grembo, lo sguardo fisso in un punto indefinito, eppure attento e concentrato. Impassibile, composta, sembra la statua della Madonna dell'Aiuto. I capelli castani, raccolti nella treccia che le cade sulla spalla, sembrano trattenere il vento. Nel suo silenzio c'è qualcosa che inquieta e affascina allo stesso tempo.

La spia dalle finestre di casa sua, mentre nella stufa il fuoco canta allegro, rosso e giallo che fa compagnia solo a guardarlo attraverso il buco nei cerchi della conomica. La minestra di fagioli e cipolle brontola placida nella vecchia pagnata tirata in parte per tenerla in calda. La Gianna ci ha messo un pezzo di lardo e un boccone di burro di malga giallo come un pulcino e la mescola ogni tanto, fra un dritto e un rovescio: sta sferruzzando un maglione per l'Alfio, suo fratello. Da quando è rimasto vedovo pare un por diaol, trasandato e mal tenuto. Lavora senza sosta, e per sfogarsi va all'osteria, così, di sera, è sempre pieno a forza di bicèr di rosso. Non bada più a vestirsi da n'en drit, suo fratello, porta pantaloni logori e camicie lise, e quel